



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

**La spada di Damocle del debito pubblico italiano:
quali riforme strutturali?**

**The sword of Damocles of Italian public debt:
which structural reforms?**

Relatore:
Prof.ssa Giulia Bettin

Rapporto Finale di:
Rachele Mattioli

Anno Accademico 2018/2019

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I LA CONDIZIONE ATTUALE DELL'ECONOMIA ITALIANA E LE DETERMINANTI DELL'ATTIVITÀ ECONOMICA	5
1.1 Il Quadro di riferimento	5
1.2 Le famiglie e imprese	10
1.3 Finanza Pubblica	12
CAPITOLO II IL DEBITO PUBBLICO	14
2.1 Composizione e origine del debito pubblico italiano	14
2.2 Il debito pubblico dal punto di vista macroeconomico	17
2.3 La sostenibilità del debito pubblico	22
CAPITOLO III RIFORME STRUTTURALI PROPEDEUTICHE COME STRUMENTO DI RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO	24
3.1 Le riforme strutturali e le iniziative per implementarle	24
3.2 I “vizi” dello Stato	25
3.2.1 Evasione fiscale	25
3.2.2 Corruzione	28
3.2.3 Burocrazia	31
CONCLUSIONI	34
BIBLIOGRAFIA	36
SITOGRAFIA	37

INTRODUZIONE

Un'analisi globale dell'economia, in termini macroeconomici, permette di comprendere al meglio le possibilità di sviluppo e di crescita di un paese in base alla verifica di semplici indicatori che ne possono confermare o meno, il buono stato di salute. Tra gli indicatori fondamentali, che spesso si conformano con gli obiettivi finali di uno Stato, possiamo ricordare il PIL e il suo tasso di crescita, il tasso di occupazione, il rapporto debito/PIL, il tasso d'inflazione e l'andamento dei consumi.

Il debito pubblico, uno dei principali problemi dell'economia italiana, rappresenta una tassa sulla crescita e un aumento della probabilità di fallimento per lo Stato, andando ad indebolire gli investimenti nel cosiddetto *welfare State* (Stato sociale). Gli organi governativi pongono in essere azioni e procedure per fronteggiare il debito pubblico, realizzando riforme strutturali così da stimolare il mercato del lavoro, la concorrenza e la capacità competitiva del Paese.

Il presente elaborato, suddiviso in tre capitoli, affronta i vari aspetti che incidono sulla crescita dell'economia italiana, l'evoluzione del debito pubblico nella storia italiana e la sua sostenibilità. Ci si soffermerà sulle possibili manovre di riduzione del debito pubblico, attuate dal governo italiano, tramite la progettazione di riforme strutturali realizzate per rendere più efficaci ed efficienti settori dove il sistema italiano è maggiormente sofferente.

Il primo capitolo si occupa della condizione dell'economia italiana in particolar modo in riferimento all'anno 2018. Si cercherà di evidenziare le variazioni del PIL, l'andamento del commercio internazionale e della competitività del nostro paese rispetto all'estero e le condizioni di benessere nelle varie aree territoriali (Nord, Centro e Sud). Saranno poi analizzati, nello specifico, vari operatori del sistema economico-finanziario, in particolar modo le famiglie, imprese e la pubblica amministrazione.

Il secondo capitolo tratta della composizione del debito pubblico, cioè la consistenza delle passività finanziarie lorde afferenti al settore delle Amministrazioni pubbliche e sinteticamente dell'evoluzione nella storia del debito pubblico partendo dall'Unità d'Italia fino agli anni correnti. Inoltre vengono messi in luce i meccanismi di formazione del debito pubblico dal punto di vista macroeconomico esprimendo il vincolo di bilancio di governo e le modalità di sostenibilità dello stesso, dove la sostenibilità del debito pubblico va considerata in rapporto alla ricchezza prodotta e nel lungo periodo detto rapporto dipende dalla differenza tra tasso d'interesse e tasso di crescita dell'economia.

Nel terzo capitolo si discutono le riforme strutturali, approfondendo tre principali “vizi” di cui, ormai da anni, soffre l’economia italiana, riducendone le possibilità di crescita. Evasione fiscale, corruzione e burocrazia sono problemi di lunga durata, e in quanto tali possono aver contribuito alla stagnazione del PIL negli ultimi vent’anni.

Capitolo 1

LA CONDIZIONE ATTUALE DELL'ECONOMIA ITALIANA E LE DETERMINANTI DELL'ATTIVITÀ ECONOMICA

1.1 Il quadro di riferimento

Il presente paragrafo cercherà di analizzare la crescita economica riferita all'anno 2018. La crescita dell'economia italiana ha perso slancio (0,9 per cento nella media dell'anno, rispetto alle variazioni del Prodotto Interno Lordo (PIL) del 2017 che erano del 1,7)¹, risultando ampiamente inferiore a quanto atteso dai previsori, fino a giungere a tassi negativi nel secondo semestre. L'indebolimento dell'economia, che ha rispecchiato quello registrato in tutti i maggiori paesi dell'area dell'euro e segnatamente in Germania, ha riflesso l'effetto sulle esportazioni della battuta d'arresto del commercio mondiale e la revisione dei piani di investimento data dalle incertezze sollevate dalle tensioni sugli scambi internazionali e dall'orientamento delle politiche economiche.

Il risultato delle ricerche economiche della Banca d'Italia ha dimostrato che tra le proiezioni elaborate all'inizio del 2018 e i risultati ottenuti a consuntivo, vi sono sostanziali cambiamenti. Nel bollettino economico prodotto dalla Banca d'Italia, dove vi sono le previsioni dell'andamento del PIL, a fronte delle analisi economiche effettuate sulla base dei dati più recenti ottenuti tra il 2017 e il 2018 e le varie indagini qualitative, si può notare che al volgere dell'anno 2018 vi sia una dinamica di forte crescita generalizzata. I consumi privati sono sospinti dalla crescita dell'occupazione, che beneficia delle passate riforme attuate sul mercato del lavoro e grazie all'aumento della ricchezza delle famiglie. Prosegue il rafforzamento degli investimenti delle imprese, sostenuti da condizioni di finanziamento molto favorevoli, dalla crescita delle redditività delle imprese e da una forte domanda. Nel settore dell'edilizia, gli investimenti hanno registrato un miglioramento negli ultimi trimestri, mentre a livello mondiale grazie ad un'espansione generalizzata, gli stimoli alle esportazioni dell'area dell'euro dovrebbero ottenere, guardando al futuro, un notevole incremento.

Quanto appena detto è quello che si prevedeva sarebbe avvenuto nel 2018, in realtà poi a consuntivo i risultati ottenuti sono stati ben diversi. La crescita annua del prodotto è stata di 0,7 punti percentuali inferiori rispetto a quanto previsto inizialmente. A seguito di tensioni commerciali, vi è stato un freno delle esportazioni che hanno notevolmente inciso sulla bilancia dei pagamenti. Le incertezze globali hanno contribuito ad alimentare

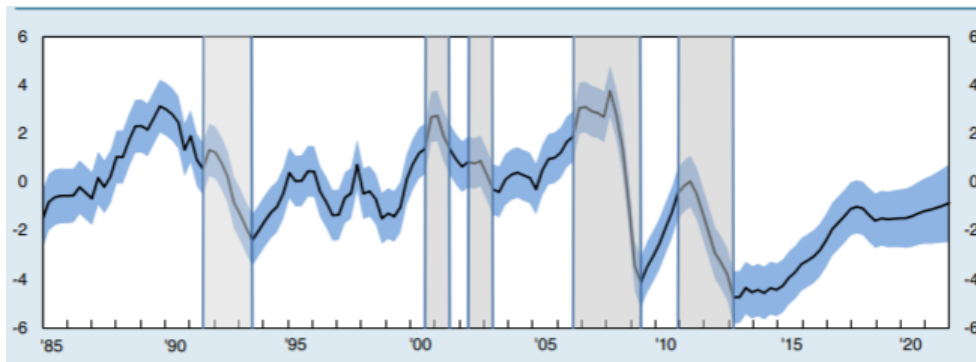
¹ Fonte: Istat, *Conti economici nazionali*.

un progressivo peggioramento delle attese sulle prospettive economiche, ciò ha portato a risvolti negativi circa gli investimenti per le imprese visto il deterioramento della fiducia e l'aumento dell'incertezza delle stesse. Inoltre le attività delle imprese sono state colpite anche da fattori economici e politici connessi con tensioni internazionali sulle politiche di liberalizzazione degli scambi, a seguito delle promesse realizzate in campagna elettorale dall'amministrazione statunitense. La via perseguita dalla stessa è stata una restrizione alle importazioni ed un aumento dei dazi per specifici prodotti. Le limitazioni sono state giustificate adducendo a motivi di sicurezza nazionale, decisione alquanto dannosa per l'economia e la società mondiale. Le politiche di liberalizzazione degli scambi sono realtà dal 1958 con la creazione della Comunità Economica Europea (CEE), poi modificata nel 2009 con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, andando ad acquisire l'attuale definizione di Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE). Gli accordi di libero scambio fra gli Stati rappresentano un'opportunità per le famiglie ed imprese italiane, assumendo nell'operato un continuo rispetto delle regole comuni. Ulteriori elementi che possono aver aggravato il clima di fiducia, sono rappresentati dal peggioramento del debito sovrano e dall'aumento sulla volatilità del mercato azionario. Queste variazioni hanno poi influenzato famiglie ed imprese nell'ambito del consumo e della richiesta di finanziamento, anche se in misura contenuta.

Facendo riferimento ad oggi ed in particolare al primo trimestre del 2019, il PIL sembrerebbe essere di nuovo in crescita, secondo quanto riferito dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat). Nel contempo è importante notare come la maggior parte degli indicatori rimangano ancora molto deboli. In particolar modo la produzione continua a rimanere ampiamente sotto le sue potenzialità; questo ce lo dimostra un indice utilizzato per valutare le condizioni cicliche e l'intensità delle pressioni sui prezzi, l'*output gap* (prodotto potenziale), cioè la differenza tra il livello del PIL e quello massimo sostenibile con il pieno impiego dei fattori produttivi². Secondo le valutazioni della Banca d'Italia, condotte con l'utilizzo di diversi modelli, l'*output gap* nel 2018 si è collocato all'interno di un intervallo compreso tra -2,5 e -0,3 per cento, con un valore centrale di -1,4.

² Fonte: *Relazione annuale Banca d'Italia sul 2018*, 31 maggio 2019.

Figura 1.1: Output gap in Italia



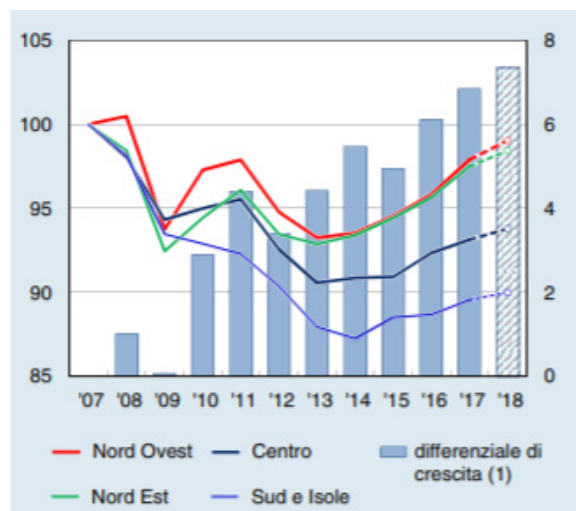
Fonte: elaborazioni su dati Istat sino al 2018, previsioni Banca d'Italia per gli anni 2019-2021.

(1) Le bande di confidenza riportate nella figura misurano l'incertezza che circonda il valore centrale della stima.³

Secondo le stime fatte dal Fondo Monetario Internazionale, si prevede che l'*output gap* nel 2021 sia completamente annullato.

A livello territoriale l'andamento economico ha avuto differenti comportamenti da zona a zona, in quanto il divario tra Nord e Sud è ben noto ormai da tempo. I risultati dell'analisi applicata alle varie aree, hanno riportato una consistente crescita di attività economica al Nord, rispetto al Centro e al Sud. Da sottolineare però una contrazione nell'ultimo trimestre rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente nel Mezzogiorno.

Figura 1.2: PIL per aree territoriali



Fonte: Istat, rielaborazione conti economici territoriali.

³ Fonte: *Relazione annuale Banca d'Italia*, 31 maggio 2019.

Nel 2018 il PIL sarebbe più basso di circa tre punti percentuali nel Centro Nord e di dieci nel Mezzogiorno (figura 1.2); a livello nazionale la perdita di prodotto è pari a poco più di quattro punti percentuali⁴. La divergenza tra le due aree del Paese è meno accentuata in termini pro capite, a seguito di una dinamica demografica che, soprattutto nella componente migratoria, si è mantenuta positiva nel Centro Nord ed è risultata pressoché nulla nel Mezzogiorno. Il divario tra Nord e Sud è un problema che in Italia stiamo ereditando di generazione in generazione. Secondo alcuni, la responsabilità di questa disparità sorgerebbe dalle politiche poste in atto dallo Stato sabauda dopo l'unificazione, oppure secondo altri la responsabilità è solo ed esclusivamente del Sud, e della sua incapacità di adeguarsi alle regole dell'economia moderna. Come detto, il divario genera differenze su vari fronti: reddito, produttività e occupazione, elementi che poi sostanzialmente caratterizzano la crescita economica. Sviluppando una breve ricostruzione storica, al momento dell'Unità d'Italia il reddito pro-capite del Sud era simile a quello del Centro-Nord e la condizione sarebbe rimasta invariata per i successivi vent'anni. La situazione iniziò a modificarsi a partire dal XIX secolo, il reddito pro-capite del Centro-Nord iniziò ad accelerare per la progressiva industrializzazione dell'area. Il forte flusso migratorio del Sud verso il resto del paese si intensificò a partire dagli anni '50 e iniziò a ridursi all'inizio degli anni '70. Relativamente al Sud, intorno al 2015-2016, riprese a crescere in misura consistente rispetto al resto del paese. Nel 2017, il reddito disponibile cresce dell'1,6% a livello nazionale; l'aumento è inferiore alla media al Centro e nel Mezzogiorno (+1,4% e +1,5% rispettivamente) e superiore nel Nord-ovest e nel Nord-est (+1,7% e +1,9%)⁵.

Una domanda oggettiva che viene da porsi è perché il reddito del Sud è più basso? A causa di una differente produttività, in quanto il Sud è meno produttivo e vi lavorano meno persone rispetto alla popolazione. Ciò genera allo stesso tempo anche un divario a livello di persone a rischio povertà, dove gli indici forniti dall'Istat fanno emergere il Sud in termini considerevoli (nel 2015 il 34% della popolazione del meridione, contro un 11% del Centro-Nord).

Queste differenze generano discrepanze anche a livello di entrate per lo Stato. Infatti, un reddito pro-capite più elevato, comporterebbe un PIL più elevato, cioè il valore dei beni e servizi finali prodotti in un Paese in un determinato arco temporale, avendo così la possibilità di ridurre il debito pubblico. Quando si parla di livello di indebitamento di uno Stato l'elemento di maggiore interesse è il rapporto tra debito e il PIL in quanto

⁴ Fonte: Banca d'Italia.

⁵ Fonte: Istat, *report conti economici territoriali*, 2017.

quest'ultimo è un buon indicatore per la sostenibilità finanziaria dei conti pubblici. Per spiegare meglio le dinamiche del rapporto debito/PIL è necessario introdurre il *deficit* (o disavanzo), cioè la differenza in un dato periodo (per esempio un anno) tra le entrate ed uscite dello Stato. Il disavanzo va a rappresentare un flusso che si somma allo stock di debito. Di conseguenza un modo per poter ridurre il debito pubblico è ottenere un avanzo, per esempio attraverso l'aumento delle entrate fiscali o tagli alla spesa pubblica. Nel 2017 il deficit pubblico è stimato circa il 2% del PIL, quindi con un incremento del reddito pro-capite si riuscirebbe ad ottenere un miglioramento senza aver bisogno di aumentare le aliquote di tassazione o di tagliare la spesa pubblica.

Le possibili soluzioni che potrebbero essere attuate per risolvere il problema sono cercare di migliorare la composizione della spesa pubblica al Sud, puntando ad un aumento degli investimenti in termini pubblici e nell'ambito finanziario. Invero, gli investimenti pubblici forniscono maggiori capacità di generare reddito rispetto a politiche di riduzione/agevolazione fiscale, dato che in passato la strada delle agevolazioni fiscali non ha portato a risultati significativamente validi.

In riferimento con quanto detto ad inizio stesura, la fragilità dell'economia si può constatare anche dalla debolezza ciclica della Germania, che ha avuto in prima persona una sostenuta decelerazione delle vendite, a vantaggio degli altri Stati Europei come nel nostro caso, l'Italia. Detto ciò, l'andamento delle vendite di beni nei mercati esteri all'area euro, ne ha risentito l'apprezzamento monetario non riuscendo, così i paesi dell'Unione Europea (UE), ad essere competitivi a livello internazionale, subendo delle perdite in termini di partite correnti. Il tasso di cambio reale misura la competitività internazionale di un paese data dal prodotto tra il tasso di cambio nominale, che indica quante unità di valuta nazionale servono per ottenere una unità di valuta estera, e il rapporto tra prezzi esteri e prezzi nazionali. Di conseguenza un aumento dei prezzi nazionali ed un apprezzamento della valuta nazionale, genera una diminuzione del tasso di cambio reale indicando un peggioramento della competitività del paese nei confronti del resto del mondo.

Nel decennio corrente le esportazioni di beni hanno tenuto il passo della domanda estera, interrompendo la precedente lunga fase di calo della quota di mercato mondiale. Il saldo delle partite correnti è tornato positivo dal 2013 e l'avanzo si attesta ormai da tre anni intorno al 2,5 per cento del PIL. La posizione finanziaria netta sull'estero è pressoché in pareggio, inoltre la capacità di competere sui mercati internazionali ha beneficiato della ricompensazione delle esportazioni verso produzioni meno esposte alle pressioni degli altri paesi emergenti, realizzate da imprese più efficienti e più grandi.

Il rallentamento della crescita ha generato una bassa spesa per gli investimenti pubblici, che è rimasta inferiore a quella dei principali paesi europei; in particolare gli investimenti che sarebbero dovuti essere più cospicui in macroaree più complesse e povere a livello sociale, sono venuti a mancare, avendo una riduzione nella dotazione di infrastrutture e servizi pubblici.

1.2 Le famiglie e imprese

Le famiglie rappresentano uno dei principali operatori economici all'interno del sistema economico-finanziario. Smuovono l'economia a livello di consumi, investimenti e risparmio. Per il sistema finanziario sia le famiglie che le imprese vengono raggruppate sotto la denominazione di "Economia", infatti entrambi gli operatori agiscono nel settore reale, ma all'interno del sistema finanziario sono i principali attori di riferimento. I loro squilibri reali attivano gli scambi di flussi finanziari.

La categoria delle famiglie è caratterizzata come strutturalmente in surplus e da essa proviene la principale fonte di risparmio nazionale, accumulato sottoforma di ricchezza finanziaria netta. Le famiglie si collocano nella posizione stock di creditore netto.

Nel 2018, la crescita del reddito disponibile delle famiglie si è rafforzata, sostenuta dall'espansione dell'occupazione, dagli aumenti salariali e dall'incremento delle prestazioni sociali. Il contributo all'aumento del reddito disponibile delle famiglie è in parte giustificato dall'incremento dei redditi da lavoro dipendente. La decisione delle famiglie in questi ultimi anni, è stata quella di ridurre i movimenti di consumo anche a fronte del clima di sfiducia che di nuovo ha colpito il nostro paese, a causa dell'indebolimento economico e delle condizioni sopraggiunte di incertezza a livello sociale.

Facendo riferimento alle indagini svolte dall'Istat sulla spesa per consumi delle famiglie (anno 2018), si può rilevare che la stima della spesa media mensile delle famiglie residenti in Italia è di 2.571 euro mensili in valori correnti, sostanzialmente invariata rispetto al 2017 (+0,3%). Tenendo conto della dinamica inflazionistica la spesa diminuisce dello 0,9%, segnando una contrazione per la prima volta dopo la moderata dinamica positiva registrata dal 2014 al 2017. Ricollegandoci alla divergenza fra Nord e Sud, possiamo notare che i livelli di spesa più elevati, e superiori alla media nazionale, si registrano nel Nord-ovest (Euro 2.866), nel Nord-est e nel Centro; più bassi e inferiori alla media nazionale, nel Sud (Euro 2.154) e nelle Isole (Euro 2.068)⁶. Nel 2018, il Governo ha varato misure di contrasto per ridurre la povertà a livello nazionale. Una delle

⁶ Fonte Istat: *Report spese per consumi delle famiglie*, 2018.

prime azioni attuate è stato il Reddito di inclusione (Rel), misura universale per il contrasto alla povertà, sostituita poi nell'aprile del 2019 dall'istituzione del Reddito di cittadinanza. Dalle ultime elaborazioni Istat (2018), la povertà assoluta in Italia è stabile e coinvolge il 7,0% delle famiglie e l'8,4% degli individui⁷.

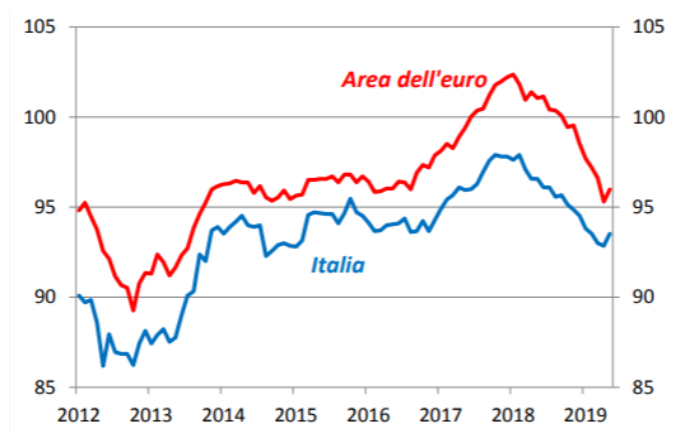
A fronte dell'indebolimento e della riduzione del ciclo economico nel secondo semestre dell'anno, la condizione finanziaria in cui si trovano le famiglie è rappresentata da una diminuzione del valore delle attività in portafoglio quali depositi bancari, obbligazioni a breve e titoli a reddito garantito, quote dei fondi comuni a breve e le azioni. Sono aumentati i debiti verso le banche, in quanto le condizioni a livello di tassi d'interesse risultano favorevoli.

L'altra colonna portante dell'economia sono le imprese. Il macro-operatore Imprese è strutturalmente in deficit, perché investe in misura superiore rispetto alla propria capacità di autofinanziamento determinata dal risparmio di impresa (utili non distribuiti). Le imprese, si caratterizzano come un soggetto che utilizza un flusso di risorse reali in eccesso rispetto alle proprie disponibilità, di conseguenza la sua posizione è debitore netto. Fra le varie risorse finanziarie utilizzabili dal settore delle imprese, possiamo distinguere le risorse interne, caratterizzate dall'autofinanziamento, e le fonti esterne, sotto forma di debito e capitale proprio. Le principali attività finanziarie che le imprese ritrovano in attivo sono la base monetaria, i depositi bancari e i titoli monetari.

Gli elementi di interesse relativi all'andamento delle imprese, riconducibili all'anno trascorso, fanno emergere un sistema di istituzioni sovranazionale e di regole multilaterali che dal dopoguerra ha sostenuto l'integrazione e lo sviluppo economico mondiale. Oggi, invece, è entrato in una fase di grande difficoltà. La brusca frenata del commercio internazionale osservata nel corso del 2018 ha riflesso le tensioni legate con la nuova strategia protezionistica seguita dagli Stati Uniti. Di conseguenza le misure protezionistiche si ripercuotono sulle aziende nazionali, generando un aumento dei costi dei fattori di produzione. Le ripercussioni sull'attività produttiva non si limitano a quelle prodotte dalle barriere sugli scambi, ma dipendono anche dal peggioramento della fiducia delle imprese, dalla revisione in negativo dei piani d'investimento e dalla maggiore volatilità dei mercati finanziari internazionali. Il rallentamento dell'economia dell'area euro è stata influenzata, inoltre, dalla decelerazione dell'attività in Germania e dall'aumento dell'incertezza, affinando così le tensioni sui titoli pubblici. Il risultato è stato un ridimensionamento dei piani di investimento causato dalla sfiducia degli operatori.

⁷ Fonte Istat: *La povertà in Italia*, pubblicato nel 2019, riferito al 2018.

Figura 1.3: Clima di fiducia delle imprese industriali
Indici, 2000 = 100



Fonte: Banca d'Italia, interventi Governatore, rielaborazione dati Commissione Europea.

Nella media dell'anno la crescita degli investimenti è stata sostenuta, ma inferiore a quella del 2017: il recupero della spesa in conto capitale, si è arrestato nel secondo semestre, a causa dell'indebolimento del ciclo economico e del calo della fiducia delle imprese.

Sul fronte investimenti, l'Italia è risultata meno robusta rispetto alla Spagna, ma superiore rispetto a Germania e Francia. I principali investimenti attivati dalle imprese italiane riguardano l'acquisto di beni strumentali e immateriali, beneficiando altresì degli incentivi fiscali attivati nel 2017.

Ad oggi, le imprese più piccole appaiono finanziariamente più vulnerabili visto l'indebolimento dell'economia rispetto alle aziende di maggiore dimensione, a causa della scarsa attitudine all'autofinanziamento e delle maggiori difficoltà di accesso al credito.

1.3 Finanza Pubblica

La pubblica amministrazione (PA), che comprende le Amministrazioni centrali, le Amministrazioni locali, gli Enti di previdenza e di assistenza sociale, si qualifica come operatore in deficit e debitore netto crescente. Per finanziare il proprio deficit la Pubblica amministrazione emette titoli monetari, che sono obbligazioni con scadenza inferiore ai due anni e obbligazioni a medio lungo termine. Dal luglio del 1981 non è più consentito ricevere finanziamenti diretti da parte della Banca d'Italia, necessario per garantire il principio di indipendenza della Banca Centrale dal Governo e dalle esigenze di politica fiscale. In passato, quando ancora questo divieto non era stato applicato, il Governo

italiano poteva usare lo scoperto del conto di tesoreria presso la Banca d'Italia fino al 14% della spesa pubblica prevista in bilancio.

Attualmente, il debito pubblico rappresenta il maggior vincolo che grava sul sistema italiano e in maniera indiretta anche su quello europeo. Per soddisfare il fabbisogno finanziario della Pubblica amministrazione si emettono titoli pubblici, producendo così una spinta verso l'alto dei tassi d'interesse e difficoltà sempre più marcate di sostenibilità del debito stesso e generando, al contempo, crisi di fiducia che produce dissesto a livello economico-sociale. Molto spesso la PA di fronte ad un incremento del livello di mercato dei tassi d'interesse si trova costretta ad adeguare le sue offerte in termini di misura percentuale dell'interesse prodotto dall'unità di capitale in un periodo di tempo, aggravando così l'onere del finanziamento del deficit pubblico. Il campanello d'allarme è il formarsi di un rischio di solvibilità a fronte di un aumento del debito consequenziale all'aumento dei tassi di mercato, spesso difficile da contenere.

Uno degli ultimi rapporti emessi dalla Commissione Europea in relazione ai rischi di sostenibilità delle finanze pubbliche ha segnalato un aumento, generato dal deterioramento dell'indebitamento netto (o saldo primario strutturale), registrato negli ultimi anni e, in piccola parte, dell'aumento auspicato della spesa legata all'invecchiamento della popolazione.

Capitolo 2

IL DEBITO PUBBLICO

2.1 Composizione e origine del debito pubblico italiano

Il debito pubblico, rappresenta, sostanzialmente, una tassa sulla crescita che non riducendosi negli anni provoca una strutturale eredità per le generazioni future, di conseguenza non è altro che un anticipo dei redditi futuri, poiché è impossibile che in futuro, in Italia, si possa realizzare una ricchezza aggiuntiva tale che la tassazione incrementale sulla stessa consenta la riduzione del debito pubblico. Una crescita sostanziale del debito, fra le varie controindicazioni, può esprimersi in un aumento della probabilità di fallimento dello Stato. Il debito pubblico italiano, a fine 2018, ammonta a circa 2.321.957⁸ miliardi di euro, gli interessi sul debito pagati sono circa 64,9 miliardi⁹, mentre abbiamo un avanzo primario di circa 50 miliardi di euro, che non sarebbero sufficienti neanche a pagare gli interessi stessi. Il bollettino mensile della BCE mostra che l'Italia è l'unico Paese dell'Eurozona ad avere bisogno di un avanzo primario (differenza positiva tra spesa pubblica ed entrate al netto degli interessi sul debito), per poter stabilizzare il rapporto tra debito pubblico e PIL. Come dimostrano i dati forniti dalla Commissione europea, nel 2017 tutti i paesi dell'area euro, ad eccezione dell'Italia hanno registrato differenziali tra tasso di interesse e tasso di crescita negativi¹⁰. Il debito pubblico negli ultimi trent'anni ha raggiunto livelli mai visti prima, le principali variabili che hanno causato questa ascesa vertiginosa sono state il susseguirsi di fatti non del tutto prevedibili, come la crisi economico-bancaria dell'ultimo decennio, e di scelte dell'amministrazione pubblica errate, nei decenni precedenti.

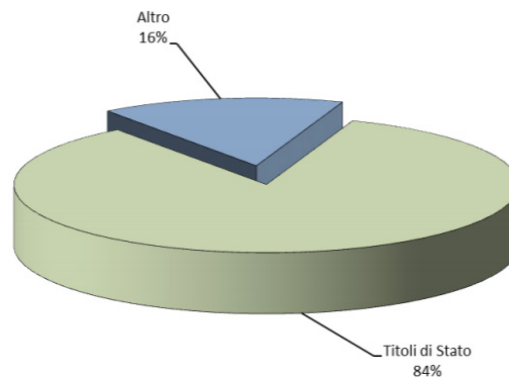
Il debito pubblico rappresenta la consistenza delle passività finanziarie lorde riferite al settore delle Amministrazioni pubbliche, registrate al valore nominale e consolidate tra le unità appartenenti allo stesso settore. Le passività finanziarie incluse all'interno dell'aggregato sono date dai depositi e monete, prestiti e titoli obbligazionari. I titoli di Stato, ossia titoli obbligazionari emessi dal Tesoro, sia sul mercato interno (BOT, CTZ, CCT, CCTeu, BTP, BTP€i e BTP Italia), sia sul mercato estero (programmi Global, MTN e Carta commerciale), costituiscono la maggiore parte del debito pubblico. Al 31 dicembre 2018, l'ammontare dei titoli di Stato in circolazione rappresenta circa l'84% del debito pubblico.

⁸ Fonte: MEF, *ammontare titoli di Stato e debito pubblico*, 2018.

⁹ Fonte: Il fatto quotidiano, *quanto paghiamo di interessi*, 2018.

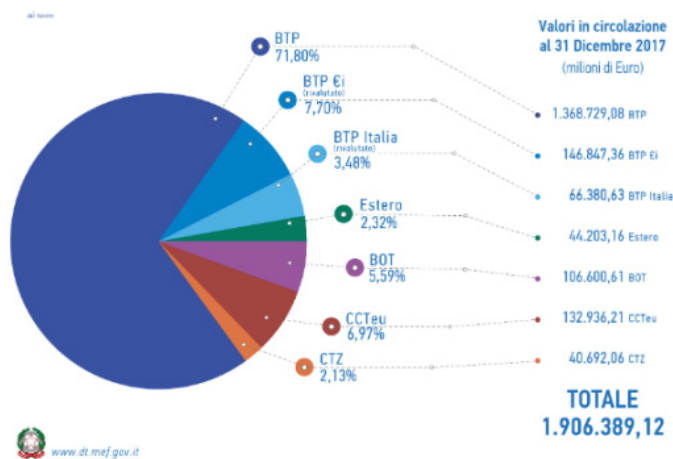
¹⁰ Fonte: Commissione Europea, *Relazione della commissione*; Italia; 05/06/2019.

Figura 2.1: Composizione debito pubblico (31/12/18)



Fonte: MEF, ammontare titoli di stato e debito pubblico.

Figura 2.2: Composizione titoli di Stato (31/12/17)



Fonte: MEF, infografiche debito pubblico.

Di seguito, si profila la genesi del debito pubblico con riferimento ai principali avvenimenti storici.

Dall'Unità d'Italia del 1861 fino a giungere al dopoguerra le scelte politiche non sempre sono state all'altezza per l'affronto delle avversità che si proponevano. La strada più semplice che si è voluta intraprendere, è stata quella del debito pubblico per raggiungere gli obiettivi di programma proposti.

Nel periodo della Grande Guerra, il rapporto debito/PIL sale dal 71% al 99% nel 1918, per poi impennarsi durante il "biennio rosso" raggiungendo nel 1920 il 160% del PIL. Soltanto grazie alla sistemazione dei debiti derivati della guerra, il debito interno venne frenato, tornando poi nel 1934 a gonfiarsi. Gli effetti dell'aumento del debito vennero

abbattuti nel secondo dopoguerra, intorno al 1946, dove si verificò l'inflazione che polverizzò in parte il debito, riportandolo in rapporto con il PIL al 40%.

Anche durante gli anni di pieno boom economico il debito continuò ad essere poco al di sopra del 30%.

Intorno agli anni '68-'69, emergono le prime tensioni economiche e finanziarie, sia sul piano interno che su quello internazionale; il rapporto debito/PIL arriva ad essere il 41%, cinque punti percentuali in più rispetto agli anni precedenti.

Con la crisi petrolifera del 1973, esplode un'inflazione galoppante (ulteriormente alimentata dalla svalutazione della lira); parallelamente si ha un miglioramento del *welfare*, provocando un aumento della spesa pubblica che si combina con la stagnazione delle entrate, chiudendo, nel 1973, i bilanci in deficit.

Il debito nei primi anni settanta ha quindi un'ascesa dovuta alla recessione. Dal 1975 la Banca d'Italia, si impegnò a garantire il completo utilizzo delle aste dei titoli di Stato, acquistando le obbligazioni rimaste invendute. Così facendo il costo dell'aumento del debito intaccherà la lira, generando nella seconda metà degli anni Settanta una vertiginosa svalutazione.

Il debito pubblico è esploso definitivamente fra gli anni '80 e '90. Le principali cause di questo sviluppo sono state un susseguirsi di Governi che presero decisioni non improntate al contenimento del debito.

Nel 1990, il debito arriva ad essere del 100% del PIL, un traguardo agghiacciante considerando che solo 10 anni prima si trovava appena sotto il 60%.

Nel 1992, venne ratificato il trattato di Maastricht, l'Italia quindi entrò a far parte dell'Unione Europea. Vi erano però dei criteri di convergenza, ossia dei requisiti che gli Stati dovevano seguire per poter entrare a far parte dell'unione economica e in seguito monetaria. Questi parametri riguardavano la stabilità dei prezzi, i tassi di cambio, l'andamento dei tassi d'interesse e in particolare la condizione delle finanze pubbliche dei vari Stati aderenti, in termini di disavanzo pubblico. I vincoli di natura economico monetaria da rispettare, per poter partecipare alla nuova Europa, consistevano nel limite massimo di deficit annuale da contenersi entro il 3% del PIL, mentre il rapporto debito/PIL aveva un limite del 60%. Il trattato, inoltre, introdusse novità riguardo le caratteristiche dei titoli di Stato al fine di migliorare la gestione del debito pubblico da parte dei Governi nazionali.

Il nuovo decennio si aprì con un peggioramento delle condizioni, sia di avanzo che di indebitamento, stabilendo minori entrate e maggiori spese. Nel 2002, dopo l'introduzione della moneta unica si è avuta un'armonizzazione dei tassi d'interesse, favorendo e

avvantaggiando i soggetti possessori di titoli del debito italiano (come Germania, Francia, Gran Bretagna, Cina, Usa) e distribuendo la quota di stock per circa l'85% tra le banche italiane e quelle estere.

Gli sforzi per un miglioramento però non sono mancati. Il nostro Paese è stato l'unico in Europa a chiudere in attivo, al netto degli interessi sul debito, 22 bilanci su 23 tra il 1995 e il 2017. Inoltre nel 2007 si è riusciti a portare il debito sotto il confine del 100% sul PIL, ma con l'avvento della Grande Crisi del 2008 gli impegni per ridurlo sono andati svanendo facendolo così ripiombare al di sopra del 130% del PIL¹¹.

Figura 2.3: Il debito pubblico italiano dall'Unità ad oggi



Fonte: Il sole 24 ore, come e quando è esploso il debito pubblico italiano.

Come si può vedere dal grafico, nonostante il rapporto debito/PIL abbia avuto importanti oscillazioni in aumento e in diminuzione, non vale lo stesso per lo stock debitorio, in crescita costante dagli anni settanta. Questo processo di auto alimentazione del debito sovrano rende sempre più difficile la possibilità di riassorbirlo, la crescita ormai irrefrenabile che da trent'anni si è trasformata in un male cronico, pone gravi dubbi sulla solvibilità futura e sulle reali prospettive attuabili di riduzione dello stesso, se non con riforme strutturali consistenti.

2.2 Il debito pubblico dal punto di vista macroeconomico¹²

Gli studi di macroeconomia hanno avuto una grande importanza nell'analisi dei fattori che coinvolgono la formazione dei debiti nazionali e la gestione del deficit primario. Sin

¹¹ Fonte: Il sole 24 ore, <https://www.ilsole24ore.com/art/debito-pubblico-come-quando-e-perche-e-esploso-italia-AEMRbSRG>.

¹² Fonte: Blanchard O., Amighini A. e Giavazzi F. (2014). *Macroeconomia (Una prospettiva europea)*, Bologna, Società editrice Il Mulino, capitolo XXI.

dagli anni Settanta del XX secolo, la gran parte dei paesi industrializzati hanno registrato disavanzi nei conti della Pubblica amministrazione. È necessario chiarire la differenza fra debito e disavanzo pubblico. Il debito è una variabile di stock e rappresenta quanto il governo deve restituire ai suoi finanziatori come risultato dei disavanzi di bilancio passati, mentre il disavanzo è una variabile di flusso, che rappresenta quanto il governo ha preso a prestito durante un certo anno.

Nella spiegazione della formazione del debito pubblico poniamo come punto di partenza il vincolo di bilancio del governo.

Il disavanzo di bilancio nell'anno t è la variazione del debito reale in quel determinato periodo; $disavanzo = rB_{t-1} + G_t - T_t$

L'equazione include:

G = spesa pubblica di beni e servizi nell'anno t (al netto di trasferimenti ed interessi)

T_t = imposte al netto di trasferimenti

B_{t-1} = debito pubblico alla fine dell'anno $t-1$

r = tasso d'interesse reale costante¹³

Se il governo incorre in un disavanzo, il debito pubblico in maniera consequenziale aumenta, poiché il governo prende a prestito per finanziare la parte di spesa pubblica che eccede le entrate fiscali.

Il vincolo di bilancio del governo afferma che la variazione del debito pubblico nel corso dell'anno t , deve essere uguale al disavanzo nell'anno t .

$$B_t - B_{t-1} = rB_{t-1} + G_t - T_t$$

Riordinando i termini otteniamo:

$$B_t = (1+r) B_{t-1} + G_t - T_t$$

Il debito alla fine dell'anno t è uguale a $(1+r)$ per il debito alla fine dell'anno $t-1$, più il disavanzo primario, che è uguale a $G_t - T_t$.

Nel caso in cui il Governo decida di stabilizzare il debito dell'anno 1 in poi, a un livello pari a 1, ($B_0 = 1$ e $B_1, B_2, B_3, \dots = 1$)

Il vincolo di bilancio del governo diventa:

$$B_1 = 1 = (1+r) B_0 + (G_1 - T_1)$$

Per evitare un ulteriore aumento del debito all'anno 1, il governo deve conseguire un avanzo primario pari agli interessi reali sul debito esistente:

$$T_1 - G_1 = r$$

¹³ Il tasso di interesse reale, cioè purificato dalla componente di inflazione; in quanto l'inflazione influisce positivamente sul debito pubblico. Ad un aumento dell'inflazione si ha come conseguenza una riduzione del potere di acquisto della moneta, generando in termini di valori reali una diminuzione del debito, a parità di valore nominale.

Finora abbiamo descritto l'andamento del livello del debito pubblico. Ma in un'economia in cui la produzione cresce nel tempo, ha più senso considerare il rapporto debito pubblico e PIL. Solo attraverso questa relazione riusciamo a comprendere se il debito pubblico è troppo elevato.

Il vincolo di bilancio di governo in termini di PIL può essere scritto come (si dividono entrambi i lati dell'equazione per la produzione reale Y_t):

$$\frac{B_t}{Y_t} = (1 + r) \frac{B_{t-1}}{Y_t} + \frac{G_t - T_t}{Y_t}$$

$$\frac{B_t}{Y_t} = (1 + r) \frac{Y_{t-1}}{Y_t} \frac{B_{t-1}}{Y_{t-1}} + \frac{G_t - T_t}{Y_t}$$

$$\frac{Y_{t-1}}{Y_t} = \frac{1}{1+g} \rightarrow \frac{B_{t-1}}{Y_t} = \frac{B_{t-1}}{Y_{t-1}} \frac{1}{1+g}$$

Si ottiene:

$$\frac{B_t}{Y_t} = \frac{1 + r}{1 + g} \frac{B_{t-1}}{Y_{t-1}} + \frac{G_t - T_t}{Y_t}$$

Approssimando:

$$\frac{1 + r}{1 + g} \approx 1 + r - g$$

Di conseguenza la variazione annua del rapporto debito/PIL:

$$[2.1] \quad \frac{B_t}{Y_t} - \frac{B_{t-1}}{Y_{t-1}} = (r - g) \frac{B_{t-1}}{Y_{t-1}} + \frac{G_t - T_t}{Y_t}$$

La variazione del rapporto debito/PIL è uguale alla somma di due termini:

- Spesa per interessi, in termini reali, corretta per la crescita della produzione;

$$(r - g) \frac{B_{t-1}}{Y_{t-1}}$$

- Rapporto tra disavanzo primario e PIL;

$$\frac{G_t - T_t}{Y_t}$$

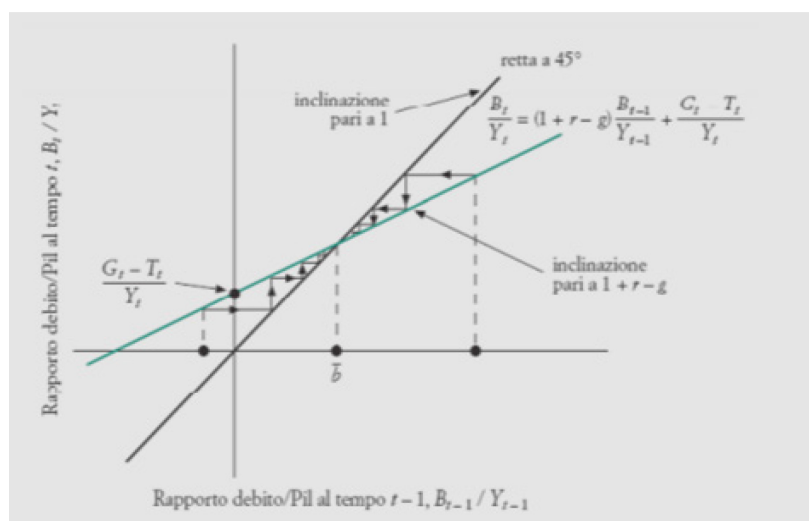
L'equazione [2.1] implica che l'aumento del rapporto debito/PIL sarà maggiore quando:

- il tasso d'interesse reale è maggiore;
- il tasso di crescita della produzione è minore;

- il livello iniziale del rapporto debito/PIL è maggiore;
- il rapporto tra disavanzo primario e PIL è maggiore.

Che cosa succede al rapporto debito/PIL nel lungo periodo? Il rapporto debito/PIL converge nel tempo al suo valore di stato stazionario, qualunque sia il valore del debito ereditato dal passato e pur in presenza di disavanzi primari; inoltre in equilibrio il governo è debitore. Questo si ha nel caso in cui $G_t - T_t > 0$ (disavanzo positivo e costante nel tempo) e con $g > r$ (tasso di crescita del PIL maggiore del tasso d'interesse reale).

Figura 2.4: Il rapporto debito/PIL con $g > r$

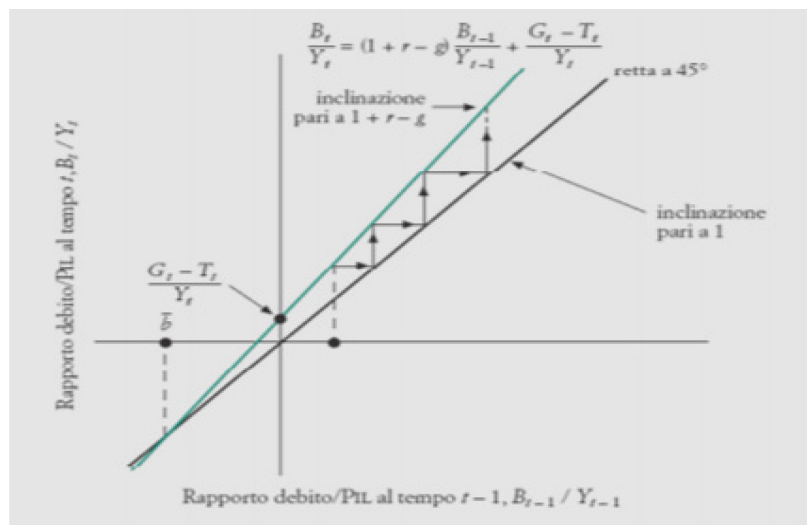


Fonte: Macroeconomia, Una prospettiva europea; Capitolo 21; pag. 541.

Nel caso opposto troviamo $G_t - T_t > 0$ (disavanzo primario e positivo costante nel tempo) e $g < r$ che rappresenta il tasso di crescita del PIL minore del tasso di interesse reale.

In questo caso il rapporto debito/PIL cresce allontanandosi gradualmente dal valore di equilibrio, quindi non converge nel tempo allo stato stazionario e nel punto di equilibrio il Governo è creditore.

Figura 2.5: Il rapporto debito/PIL con $g < r$



Fonte: Macroeconomia, Una prospettiva europea; Capitolo 21; pag. 540.

Un rapporto debito/PIL molto elevato può generare vari pericoli, in primis deprime il capitale, richiede implicitamente imposte elevate (quindi considerevoli distorsioni) e va ad aumentare il rischio di crisi finanziarie che paralizzano il sistema. Come già precisato, maggiore è il livello di debito pubblico, maggiore è l'avanzo primario necessario per "sostenere" quel debito, al fine di evitare che lo stesso continui a crescere.

Nel dimostrare i rischi di un debito pubblico elevato è necessario introdurre un'esemplificazione. Consideriamo, quindi, un paese con un elevato rapporto debito/PIL del 100%. Supponiamo che il tasso d'interesse reale sia del 3%, il tasso di crescita del 2% e che i governi riescano a generare un avanzo dell'1%. Nel caso in cui sorga uno scandalo politico il rischio che incorre il paese è la richiesta da parte degli investitori di rendimenti più elevati per detenere attività finanziarie denominate nella moneta di questo paese. La Banca Centrale interviene per la difesa del tasso di cambio, andando ad aumentare il tasso d'interesse dal 3% al 6%. A livello fiscale ($r - g$) è uguale a 6% - 0%. Con un aumento di $r - g$ dall'1% al 4%, il governo dovrebbe aumentare il suo avanzo primario di cinque punti per poter mantenere costante il rapporto debito/PIL. Per aumentare l'avanzo primario il governo può introdurre nuove imposte ma questi provvedimenti sono percepiti come impopolari, facendo accrescere ancora di più il problema del rischio. Con l'aumento delle imposte si ha anche un aumento dei tassi d'interesse, quindi una politica fiscale recessiva, riducendo ancora di più il tasso di crescita. L'aumento del tasso d'interesse e la riduzione del tasso di crescita fanno aumentare ulteriormente $r - g$, rendendo più complesso la stabilizzazione del rapporto debito/PIL. Una delle soluzioni, traumatica, da adottare per poter ridurre i debiti elevati, è data dal ripudio del debito che

consente un immediato calo delle imposte e delle distorsioni ad esso connesse, dando la possibilità di riduzione di circoli viziosi. Questa soluzione però porta con se anche diversi effetti negativi, in quanto può provocare un'immediata caduta dei consumi, se le famiglie considerano il debito una ricchezza netta.

2.3 La sostenibilità del debito pubblico

La situazione degenera in una crisi finanziaria quando lo stock di debito pubblico in rapporto al PIL raggiunge livelli troppo elevati. Una delle ragioni per il quale il governo si trovi in una situazione di non poter emettere nuovo debito pubblico se non a tassi d'interesse esorbitanti, è perché le manovre adottate dai governatori sono state inadeguate o attuate con elevato ritardo. Un'altra ragione per il quale non si interviene per ridurre il debito pubblico è per evitare di perdere il consenso politico, evitando di attivare azioni di correzione fiscale, lasciando così che il debito si accumuli fino al punto di innescare una crisi finanziaria.

Per risolvere questa emergente necessità di reperimento di risorse per sostenere la finanza pubblica, è necessario valutare la sostenibilità dell'indebitamento pubblico e le possibilità che possono essere recuperate per offrire titoli pubblici che soddisfino le esigenze quantitative e qualitative della domanda.

La sequenza che si può avere a fronte di un aumento del disavanzo pubblico ($G - T$), genera ciclicamente un aumento del debito pubblico, del flusso di interessi sullo stock di debito accumulato, un aumento della spesa pubblica e di nuovo un aumento del disavanzo pubblico; in mancanza di variazioni compensative, occorre far nuovamente ricorso ad un ulteriore indebitamento. Quello che si ottiene è una spirale destabilizzante. La riduzione del debito pubblico sul PIL può essere ottenuta tramite una diminuzione del deficit primario, del tasso d'interesse nominale e un aumento del tasso d'inflazione, del tasso di crescita nominale dell'economia e del finanziamento monetario della Banca Centrale.

La strategia del Governo deve basarsi sulla riduzione del deficit primario fino al punto di trasformarlo in un avanzo primario, ciò significa porsi come obiettivo un disavanzo primario < 0 . Il Governo, inoltre, deve compiere tutte le azioni necessarie per favorire l'aumento del tasso di sviluppo reale dell'economia. Raggiungere l'obiettivo di un avanzo primario diventa più semplice se durante le fasi di crescita del PIL e dell'occupazione aumenta il gettito fiscale e si riduce la spesa pubblica mettendo in moto i cosiddetti stabilizzatori automatici.

Per uno Stato il vantaggio per il contenimento del debito pubblico deve essere visto in prospettiva di un periodo di decrescita dell'economia. I governi che riescono a contenere

il debito pubblico nei periodi di espansione si trovano ad avere spazi fiscali per potersi attivare e reprimere le tendenze depressive dell'economia.

Capitolo 3

RIFORME STRUTTURALI PROPEDEUTICHE COME STRUMENTO DI RIDUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO

3.1 Le riforme strutturali e le iniziative per implementarle

Le riforme strutturali hanno lo scopo di modificare la struttura economica del paese, rafforzandone la competitività e il potenziale di crescita.

Gli ambiti in cui agiscono le *structural reforms* (riforme strutturali) sono caratterizzati dal contesto imprenditoriale, il mercato del lavoro, le tasse.

Le azioni adottate a livello Europeo da parte della Commissione Europea in tema di riforme strutturali prevedono annualmente di effettuare un'analisi dettagliata degli obiettivi stabiliti per ogni paese membro dell'Unione in materia di bilancio e di riforme macroeconomiche e strutturali. Oltre agli obiettivi imposti, troviamo raccomandazioni per ogni paese per i successivi 18 mesi.

Al di là delle direttive della Commissione Europea, dal maggio del 2017, è attivo un programma di sostegno alle riforme strutturali (Srsp) in funzione per il periodo 2017-2020. I compiti principali di questo programma sono quelli di fornire un'assistenza volontaria agli Stati membri per la preparazione e l'attuazione di riforme amministrative e strutturali, a supporto della crescita economica del paese in riferimento.

Da quando è stato applicato questo programma, l'utilizzo dello stesso è risultato superiore rispetto a quanto programmato, proprio per questo motivo dall'11 luglio del 2018 la presidenza austriaca del Consiglio in accordo con il Parlamento Europeo, applicarono un aumento nel bilancio del programma come sostegno alle riforme strutturali. Il cambiamento definito dall'accordo prevede un incremento della dotazione finanziaria da 142,8 milioni di Euro a 222,8 milioni di Euro¹⁴.

Il Srsp, nel 2019, aiuterà 26 Stati membri a realizzare oltre 260 progetti, questo perché si prevede che la crescita economica dell'Unione Europea scenda all'1,5%.

Periodicamente il Fondo Monetario Internazionale (FMI) pubblica delle stime circa l'andamento macroeconomico dei vari Stati dell'Unione Europea. L'elaborazione di dati da parte del FMI, trascorsi dieci anni dallo scoppio della crisi di Lehman Brothers, fa sorgere un monito di avvertimento nei confronti dell'Italia, in quanto i tassi di crescita del paese si mostrano deludenti da molti anni.

¹⁴ Fonte: Parlamento Europeo, Plenaria - Settembre 2018.

Proprio per questo motivo, il FMI insieme alle direttive dell'UE, richiedono riforme strutturali sul mercato del lavoro, sul funzionamento della PA e su tutte le procedure di insolvenza che possono essere definite cruciali ai fini di un bilancio positivo per uno Stato.

Nel caso di specie, un interrogativo ipotizzabile è la carente crescita dell'Italia in rapporto con gli altri paesi dell'UE e le azioni attuabili per incrementarla.

L'Italia è carente in vari settori e manifesta delle difficoltà a livello di gestione e risultati sull'operatività dello Stato. I vizi di cui lo Stato italiano si dovrebbe occupare, riguardano, in via prioritaria, l'evasione fiscale, la corruzione, l'eccesso di burocrazia e la lentezza della giustizia che riflettono problemi di lunga durata. Ovviamente, le problematiche appena elencate riguardano una piccola parte che affligge l'economia italiana, ma che permangono ormai da vari decenni.

I temi di cui si discuterà sono spesso tra loro collegati. In un paese con una burocrazia macchinosa e inefficiente, la corruzione risulta essere sempre più frequente con un incremento dell'evasione fiscale. Ciò implica che il contribuente preferisce pagare meno invece di finanziare qualcosa che ciclicamente non ha mai funzionato in maniera efficace, almeno nel nostro territorio. La soluzione di almeno una di queste problematiche fungerà da effetto a catena per risolvere le restanti connesse inevitabilmente tra loro.

3.2 I “vizi” dello Stato

3.2.1 Evasione fiscale

Per evasione fiscale intendiamo soggetti che svolgono consapevolmente azioni illegali per non pagare quanto dovuto all'ente impositore, lo Stato, il soggetto attivo. L'evasione fiscale si confà in una violazione della legge, in particolar modo in riferimento ad alcuni articoli presenti nella nostra Carta Costituzionale, come l'art. 23 Cost. e l'art. 53 Cost.¹⁵

L'evasione fiscale non deve essere confusa con elusione fiscale; quest'ultima implica un comportamento del contribuente il quale cerca di risparmiare sulla quantità da pagare senza violare formalmente la legge e andandone a sfruttare le loro ambiguità interpretative. Comunque entrambe, sia l'evasione che l'elusione fiscale, creano un'erosione del gettito, quindi una perdita di entrate per lo Stato.

Per confrontare il livello di evasione dell'Italia rispetto agli altri Stati dell'Unione Europea, utilizziamo come elemento di paragone l'imposta indiretta, Imposta sul Valore

¹⁵Fonte: Costituzione della Repubblica italiana (GU n.298 del 27-12-1947), pubblicata in Gazzetta ufficiale 1/1/1948.

Aggiunto (IVA), che da diversi anni segue una metodologia standardizzata. Nel 2014, l'evasione dell'IVA in Italia era del 28%, mentre la media degli altri paesi dell'area euro era del 12,6%, quindi meno della metà. Se si riuscisse a ridurre l'evasione al livello medio europeo, si avrebbero risorse superiori per ridurre il deficit pubblico, o ridurre le tasse per chi le paga.

Uno dei principali divari relativi all'evasione italiana si riconosce fra il lavoratore dipendente e il lavoratore autonomo, articolato ulteriormente come già citato per area territoriale tra Nord e Sud. I lavoratori autonomi oggettivamente hanno più possibilità di evadere rispetto ai lavoratori dipendenti, in quanto sottoposti a ritenuta alla fonte.

Un altro motivo per il quale la nostra struttura economica ci rende più esposti all'evasione rispetto agli altri stati europei è rappresentato dalla presenza di piccole medie imprese che portano gli imprenditori stessi ad evadere di più, perché il sistema tributario italiano si concentra a tassare di più i redditi e in misura minore i consumi. La scelta legislativa che potrebbe essere fatta per poter tassare meno i redditi generati dalle attività produttive sarebbe quella di tassare di più gli immobili, anch'essi parte della categoria redditi reali.

La lotta all'evasione negli anni ha avuto alti e bassi, un fattore determinante di questo andamento è dato dalla congiuntura economica. Si tende ad evadere di più quando l'economia non va bene, almeno come reazione immediata. Dal 2008 al 2014, l'economia italiana ha sempre avuto esiti negativi, il PIL reale si è ridotto dell'8% e tante imprese sono fallite, considerando che l'evasione nel 2010 ha raggiunto un minimo, confrontato ai valori del decennio precedente, del 26,3 per cento; dopo il 2010 il grado di evasione torna ad aumentare intorno al 27-28 per cento (era stimato al 27,6 per cento nel 2014)¹⁶. Dal trentennio precedente la lotta all'evasione ha portato ad alcuni risultati, in termini di riduzione e di recupero.

Le ultime stime inerenti all'evasione del 2018 non si dimostrano estremamente differenti da quelle del 2016. Un calcolo fatto nel Documento di economia e finanza (Def) dimostra che lo Stato perde di gettito fiscale 38 miliardi l'anno, inoltre emerge che ad evadere di più sono i lavoratori autonomi e coloro che possono godere di redditi immobiliari, ossia affitti.

Una minore evasione comporterebbe l'abbattimento della pressione fiscale, del deficit e del debito pubblico. Riducendo quest'ultimo si otterrebbe una crescita dell'economia. L'evasione rappresenta una forma di concorrenza sleale che danneggia l'efficienza

¹⁶ Fonte: Cottarelli C., U. (2018), *I sette peccati capitali dell'economia italiana*, Milano, Feltrinelli editore, pag. 20.

economica, la crescita, la capacità di innovare e anche quella di esportare. In base a quanto riportato in una audizione della Banca d'Italia in Senato: “Secondo una recente indagine, il fisco gioca un ruolo decisamente negativo nell’opinione dei 33 top manager delle multinazionali Usa presenti in Italia: per 29 di essi l’incidenza e l’inefficienza del regime fiscale contribuiscono a peggiorare l’immagine del nostro paese”¹⁷.

Altra ulteriore causa, dell’evasione è la scarsità di senso civico o capitale sociale, un problema che in realtà lega un po’ tutti gli altri vizi capitali da cui l’Italia è affetta. Il concetto di “capitale sociale” è stato considerato inizialmente come un bene pubblico e indivisibile di cui i membri di una società possono usufruire grazie a norme e valori condivisi che favoriscono la cooperazione e grazie al buon grado di integrazione sociale e a modelli di comportamento improntati sulla fiducia. Una definizione ancora più ampia di capitale sociale viene data in termini politico sociali che dà forma alla struttura più ampia della società e permette alle norme di svilupparsi. Questo fattore, in alcuni recenti modelli di crescita è stato definito come una delle principali condizioni per l’avvio del processo di sviluppo. Quando il capitale sociale è basso, prevalgono quei comportamenti che spesso biasimiamo negli altri ma che siamo portati a seguire individualmente. Il rispetto delle regole, quelle formali per il vivere civicamente, è più basso quando il capitale sociale è scarso. La mancanza di capitale sociale riesce a spiegare anche l’arretratezza del Sud, rispetto al Nord Italia; un semplice confronto dei dati statistici ci dimostra che l’evasione fiscale sia più elevata al Sud, come gli indici di corruzione, e come la giustizia sia più lenta.

Tutte le misure adottate per affrontare e contrastare l’evasione, in passato, non sono necessariamente da definire vane. Le misure dirette ad aumentare il gettito dell’IVA e del canone Rai, dovrebbero aver consentito di recuperare un paio di miliardi. Al tempo stesso, sono state prese iniziative discutibili, come l’innalzamento del tetto per l’uso del contante e la rottamazione delle cartelle di Equitalia. Con la rottamazione la logica è quella di convincere chi non ha pagato a tempo debito, tramite uno sconto. Il problema è che si avvantaggia chi non ha pagato le tasse regolarmente.

Le azioni di risoluzione da intraprendere sono diverse e devono guardare al lungo periodo. Le misure adottate nel passato e di cui ancora oggi usufruiamo, come rottamazione e *voluntary disclosure* (collaborazione volontaria), mostrano un’immagine che è quella di un disordinato accavallarsi di impegni ed opzioni che potranno anche giovare ai conti pubblici, ma che di certo non aiutano né la credibilità né l’intelligibilità

¹⁷ Fonte: Cottarelli C., U. (2018), *I sette peccati capitali dell’economia italiana*, Milano, Feltrinelli editore, pag. 24.

del sistema. La struttura economica di un paese è difficile da cambiare con semplici azioni, ma la strada più praticabile è quella di aumentare gli strumenti di pagamento diversi dal contante per aumentare la tracciabilità delle transazioni. L'obbligo di fatturazione elettronica, introdotta nel 2015 per le pubbliche amministrazioni, perseguendo la stessa strada, va esteso anche al settore privato, infatti ciò si è reso attivo dal 1° gennaio 2019, ma i risultati di tale cambiamento, valido per tutti i contribuenti che hanno l'obbligo di emettere la fattura in formato elettronico attraverso una specifica piattaforma, si mostreranno più avanti. Più difficile è aumentare la percentuale di lavoratori dipendenti e la dimensione media delle imprese italiane, ma ci si può riuscire applicando adeguate riforme strutturali. È richiesto poi un miglioramento a livello di semplificazione del sistema tributario in quanto troppo elaborato e complesso. Ci sono troppe tasse, con numerose aliquote che rendono più difficili sia i controlli che i moduli da compilare. Legati alla struttura della tassazione si hanno i vari costi amministrativi che incidono sul bilancio pubblico, i moduli non devono essere solo digitalizzati ma anche semplificati. Occorre poi che l'Amministrazione finanziaria sviluppi sistemi legati con enti locali e banche dati, sempre più affini a controlli profondi contro l'evasione, inoltre è necessario migliorare il grado di efficienza dell'Amministrazione fiscale, andando a colpire il comportamento immorale dell'evasore.

Infine, l'evasione è un tarlo che non sarà facile da eliminare, ma è necessario provarci. Dovrebbe essere un obiettivo da perseguire tra Governo e opposizione indipendentemente della bandiera politica. Nel cercare di ridurlo però in un primo momento non bisogna aspettarsi immediatamente ampi risultati, non bisogna elaborare aspettative di entrata nella lotta all'evasione in sede di preparazione del bilancio, rischiando poi di rimanere delusi, come accaduto in altri stati membri dell'Unione Europea.

3.2.2 Corruzione

Quanto pesa invece la corruzione nell'economia dello Stato italiano? Varie fonti stabiliscono che la corruzione in Italia sia più estesa e cospicua rispetto agli altri paesi avanzati.

Si parla di corruzione ogni volta che qualcuno nel settore pubblico (politico o funzionario) decide di prendere decisioni che influiscono sul bene pubblico, ma soprattutto su interessi privati.

Una cosa è certa: stabilire il livello di corruzione in Italia è difficile ed articolato, in quanto è un fattore che tende a non avere testimoni, perché il corrotto e il corruttore hanno in comune l'intento di mantenere nascosti i loro accordi.

Per avere degli indicatori oggettivi e reali che permettano di visionare l'andamento della corruzione, si può fare affidamento all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), le cui misure si basano su denunce e condanne. Notevoli cambiamenti sono avvenuti nel periodo post-Tangentopoli, dove le denunce sono state considerevoli. Altri indicatori che segnalano la corruzione sono i sondaggi dai cui si ricavano esperienze dirette o indirette di corruzione. Quello che ancora non è chiaro è se rispetto al passato la corruzione sia rimasta costante; sicuramente dopo Tangentopoli l'azione è più aggressiva. Secondo una ricerca del Centro studi di Confindustria¹⁸, malgrado la difficoltà di documentare quanto di seguito affermato, sono numerosi gli indizi di una crescente corruzione dove si dimostrano che i costi della politica sono più elevati, gli scandali amministrativi si sono moltiplicati ed infine come spesso accade, la trasformazione della carriera politica che da passione muta in uno strumento di lucro personale, va a sancire l'emblema della corruttibilità.

Tangentopoli ha segnato una linea di confine. Prima, la corruzione era gestita interamente dai partiti e volta al loro finanziamento. Ora la corruzione si dimostra più decentrata, sempre presente sul territorio, ma caratterizzata da un rapporto stabile tra corrotto e corruttore. Allo stesso tempo i fenomeni illegali non hanno subito alcun tipo di modifica nel rapporto fra corruzione e crimine organizzato.

Esattamente come l'evasione fiscale anche la corruzione incide pesantemente sull'economia di uno Stato. Essa si calcifica in uno stato democratico e con il passar del tempo va a erodere la fiducia dei cittadini. La corruzione sulle casse dello Stato incide in maniera superiore rispetto al peso della tangente stessa. Infatti come spiegato da Cottarelli: "se una tangente è pagata perché un funzionario delle Entrate non faccia bene un'ispezione state tranquilli che la perdita, in termini di entrate fiscali, sarà superiore alla tangente pagata. Il costo per le finanze pubbliche è quindi molto superiore al totale delle tangenti"¹⁹.

Un'economia corrotta funziona male, produce meno e cresce meno. In altre parole, c'è una perdita in termini di PIL che va a riguardare tutti i cittadini. Vi sono tre canali differenti che manifestano come la corruzione faccia male all'economia. In primis, la corruzione danneggia il meccanismo della concorrenza, caratteristica fondamentale per un'economia di mercato, facendo emergere le imprese corrotte e non quelle efficienti. In secondo luogo, la corruzione genera una distorsione della spesa pubblica, facilitando lo svolgimento non dei progetti prioritari ma di quelli che attirano più tangenti. Infine, i

¹⁸ Fonte: *La corruzione zavorra dello sviluppo*, pubblicato in scenari economici 2014, p.88.

¹⁹ Fonte: Cottarelli C., U. (2018), *I sette peccati dell'economia italiana*, Feltrinelli Editore Milano, p. 52.

controlli necessari per ridurre la corruzione incrementano il peso della burocrazia, andando a danneggiare le piccole-medie imprese che hanno meno risorse disponibili da utilizzare in adempimenti burocratici. In relazione all'influenza della corruzione sulla crescita economica, uno studioso, Paolo Mauro, nel 1995 scrisse un articolo dove si occupava dell'effetto sulla crescita e sugli investimenti delle differenze tra paesi negli indici di percezione della corruzione²⁰. I paesi con un reddito pro capite più basso risultavano avere livelli di corruzione più alti. Questo perché i paesi più deboli, usando meno risorse pubbliche in istruzione, hanno un capitale sociale più basso.

Le principali cause di corruzione sono date dalla complessità del nostro sistema tributario, infatti più sono le decisioni che la Pubblica amministrazione deve prendere più sale il rischio di corruzione. Tra corruzione e burocrazia, tema che successivamente verrà affrontato, vi è una stretta correlazione.

Come detto in precedenza l'Italia pecca di uno scarso capitale sociale che di conseguenza va ad influire sulla moralità della collettività e sul rispetto delle regole, che genera senza freni corruzione.

Lo Stato italiano per far fronte al problema della corruzione non ha agito adottando strumenti adeguati per risolvere il problema. In passato per reprimere atti di corruzione lo Stato si attivava sanzionando gli interessati per via amministrativa o penale in base al reato stesso, non avendo strutture adeguate in grado di prevenire la corruzione.

Per reprimere al meglio la corruzione è necessario muoversi su due binari, ossia quello della prevenzione e quello della repressione.

In termini di prevenzione, nel 2012, è stata adottata una misura all'interno della legge Severino, legge n. 190/2012²¹, la quale contiene disposizioni per la tutela e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella Pubblica amministrazione.

Le attuali strategie di prevenzione si occupano di far rispettare obblighi di maggiore trasparenza, in termini di pubblicazione dei conti della Pubblica amministrazione, dei redditi e patrimoni di politici e amministratori. L'obiettivo che si persegue è anche quello di potenziare a livello centrale le strutture volte a combattere la corruzione, come avvenuto nel 2012 con l'istituzione di un'autorità anticorruzione (Anac), rafforzata poi nel 2014 andando ad assorbire la poco efficace Autorità per la vigilanza dei conti pubblici (Avcp). I nuovi compiti attribuiti all'Anac si realizzavano nella promozione della trasparenza e vigilanza nella gestione degli appalti e nelle funzioni di regolamentazione di

²⁰ Fonte: <http://homepage.ntu.edu.tw/~kslin/macro2009/Mauro%201995.pdf>.

²¹ Fonte: Legge n. 190 del 6 novembre 2012, pubblicata in Gazzetta Ufficiale n. 265 del 13 novembre 2012.

indirizzo. Le misure sono state poi adottate anche a livello nazionale con piani anticorruzione, (Pna), preparati ogni tre anni dall'Anac. I risultati di queste strategie e misure, realizzate per un irrobustimento dell'apparato di prevenzione, non sono però incoraggianti. Il problema generale italiano è che spesso gli adempimenti rimangono lettera morta o sono soddisfatti solo in modo formale. Nell'analisi però, non bisogna evidenziare soltanto critiche, infatti nel 2017 dalle relazioni del Parlamento si è riscontrato che dai piani predisposti alle Pubbliche amministrazioni, vi sia un segnale di svolta e di crescita rispetto al precedente monitoraggio. Le nuove normative anticorruzione devono attraversare una fase di metabolizzazione, perché non si può cambiare la cultura di un paese da un giorno all'altro. Ci vorrà del tempo, partendo nel migliorare la cultura del rispetto delle regole dalle scuole e famiglie.

L'altra strada da strutturare e migliorare è la repressione. Sono fondamentali atti maggiormente severi per incriminare la gravità delle azioni concernenti la corruzione. In passato, all'inizio del nuovo millennio, non si è dato importanza alla prevenzione, infatti nel 2002, il reato di falso in bilancio è stato depenalizzato (rintrodotto in ambito penale nel 2015). Le novità in termini di pene riguarda l'introduzione del reato di auto riciclaggio e il reato di traffico di influenze. Nel 2019 è stato emesso il nuovo codice antimafia il quale ha esteso i reati di corruzione condotti in forma associativa e le misure antimafia relative alla prevenzione patrimoniale.

Combattere la corruzione può portare anche ad effetti collaterali indesiderati. Gli strumenti e i controlli per combattere la corruzione hanno la potenzialità di ridurre l'efficienza delle Pubbliche amministrazioni oneste. La soluzione fra controlli ed efficienza è lo sviluppo di una cultura dell'anticorruzione, che renda i controlli meno necessari.

3.2.3 Burocrazia

Il terzo peccato che attanaglia la nostra economia e che si lega strettamente alla corruzione è la burocrazia. Per burocrazia intendiamo l'insieme di apparati e di persone ai quali è affidata l'amministrazione di uno Stato o anche di enti non statali. Presentata da vincoli formali che fanno perdere tantissimo tempo e riducono quindi l'efficienza economica, oltre ad essere articolata, è anche lenta e poco trasparente. La piccola burocrazia è rappresentata da moduli difficili da compilare e da code all'Agenzia delle Entrate; rappresentando uno degli ostacoli che i cittadini devono affrontare quotidianamente. La grande burocrazia, maggiormente è una ragnatela di leggi, norme,

regolamenti che avvolge l'Italia e che puntualmente bloccano lo sviluppo dell'economia italiana.

Negli ultimi anni sono state adottate misure taglia-leggi che dovrebbero averne ridotte a poco più di 10.000²². Lo scopo del taglia-leggi è quello di consentirne la diminuzione del numero delle norme esistenti e allo stesso tempo di facilitare la conoscenza delle norme per cittadini e per gli operatori (giudici, avvocati, pubblica amministrazione).

Le eccessive leggi, che ad oggi rappresentano una sofferenza sono un'eredità da vario tempo. Se analizziamo la frequenza con cui oggi il Parlamento italiano legifera, possiamo constatare che si fanno meno leggi rispetto al passato, ma quelle che si istituiscono sono più complesse. Detto ciò sorge spontanea un'analogia fra gli insidiosi testi di legge che si riflettono nell'organizzazione della burocrazia italiana, utilizzando per la gestione del sistema un quantitativo di funzionari, ognuno dei quali giocano un ruolo decisivo nel processo decisionale. Questa laboriosità del sistema legale, e le difficoltà nell'implementarlo, spiegano perché nelle classifiche internazionali inerenti alla facilità di svolgere attività imprenditoriali siamo infondo alla lista. Nei gradini più bassi della classifica in merito a tempi, costi e complessità nell'ottenere permessi di costruzione, al tempo e al costo di recuperare un credito e soprattutto al numero di pagamenti e al tempo necessario per pagare le tasse.

Un sistema legale e regolamentare così complicato ha anche conseguenze collaterali in termini di contenzioso amministrativo. Le leggi italiane sono difficilmente comprensibili se non per i capi degli uffici legislativi dei vari ministeri, viene così da pensare che la complessità del linguaggio sia dovuto a mantenere nel tempo il potere dei burocrati stessi. Il monopolio delle informazioni è il vero motivo del potere della burocrazia, quindi difficilmente si possono varare nuove norme contro il parere della giustizia amministrativa.

La burocrazia, oltre ad essere lenta e macchinosa, è un peso per i costi che genera alla finanza pubblica, se ne individuano almeno tre: “quelli che sorgono per le imprese dalla necessità di compilare moduli e interagire direttamente con la pubblica amministrazione; quelli che derivano da ostacoli alla riforma della spesa pubblica o della tassazione; quelli che riducono l'efficienza dell'economia”²³. Un eccesso di regole inutili e spesso ambigue vincolano l'economia italiana, generando effetti sul PIL.

²² Fonte: descrizione delle operazioni taglia-leggi all'indirizzo, <http://www.funzionepubblica.gov.it/taglia-leggi>.

²³ Fonte: Carlo Cottarelli, U. (2018), *I setti peccati capitali dell'economia italiana*, Milano, Feltrinelli Editore, pag. 73-74.

L'ambito della Pubblica amministrazione richiede riforme coraggiose, in quanto il corretto funzionamento dell'apparato pubblico realizza il successo di molti settori dell'economia: lavoro, sviluppo, sanità, scuola, ambiente, territorio.

L'idea della riforma della dirigenza inclusa nella riforma Madia, legge 124/2015²⁴, smonta il sistema della legge Brunetta, che attuava la legge n. 15 del 4 marzo 2009, che riconosceva i premi di risultato solo al 25% degli statali.

Se con la riforma Brunetta sindacati e Stato potevano decidere nelle trattative solo sulle materie che la legge gli riservava, con il pacchetto Madia le parti potranno decidere su tutto, tranne che sulle materie espressamente escluse dalla legge. Un cardine della riforma Madia è la stabilizzazione dei precari, dove i limiti della regolarizzazione si sono allargati. Ma la riforma è stata realizzata solo parzialmente, dopo l'intervento della Corte costituzionale.

Il problema dell'economia italiana è che tutti i componenti, cittadini, imprese e funzionari di legge, non sono portati a rispettare le regole, cercando di preservare solo gli interessi personali.

Fondamentale, quindi, per risolvere il peccato della burocrazia è costruire un'ampia base culturale di legalità e rafforzare il nostro capitale sociale di cui è poco dotato.

²⁴ Fonte: Legge n. 124 del 7 agosto del 2015 pubblicata in Gazzetta Ufficiale n. 187 del 13 agosto 2015.

CONCLUSIONI

La serie di questioni sollevate in questo lavoro, sono state proposte con il fine ultimo di discutere delle possibili soluzioni (riforme strutturali) in modo tale da realizzare un nuovo equilibrio in termini economici, favorendo la crescita economica e abbattendo l'aumento del debito pubblico.

Dopo la crisi del 2008, il rilancio della crescita appare fondamentale per favorire la sostenibilità delle finanze pubbliche, ampiamente deterioratasi a seguito della crisi finanziaria che ha investito l'Unione Europea. I diversi focolai di instabilità a livello di crisi del debito sovrano, crisi del sistema finanziario e squilibri macroeconomici hanno posto in essere l'esigenza comune, anche a livello europeo, di sollecitare processi di riforma, al fine di evitare crisi di sostenibilità che rischiano, per vari motivi, di estendersi a tutti i paesi membri dell'Unione Europea.

La gestione del debito è uno degli aspetti da considerare per il futuro dell'Italia, in quanto il nostro Stato non si trova più in una situazione politica ed economica favorevole. Si può dirigere realizzando una ristrutturazione del debito ma tenendo conto che può portare ad una serie di effetti all'interno del sistema economico, in quanto il debito finanziario è detenuto da un ampio pubblico, quindi operare un taglio forzoso di quello che è stato investito può diventare pericoloso. Inoltre un elevato debito pubblico dispiega sulla collettività diversi effetti, uno di questi retributivi a danno dei lavoratori, questo perché pone un freno alla crescita diminuendo gli investimenti privati.

Nel trovare degli elementi di difesa del debito pubblico possiamo dire che in quantità ridotte il debito pubblico ha motivo di esistere, visto che costituisce il trasferimento di ricchezza per altri soggetti. Quindi ciò che lo Stato accumula tramite le imposte, viene immesso in circolazione a disposizione dei cittadini tramite l'offerta di servizi e la corresponsione degli interessi. È necessario non giungere ad una situazione di auto alimentazione, dove si genera nuovo debito per soddisfare i creditori precedenti, andando a compromettere la stabilità economica, politica e riducendo le risorse da trasferire alla collettività.

Le riforme strutturali entrano in gioco come strumento di difesa dal debito pubblico, andando ad agire sul lato dell'offerta dell'economia. Esse possono intervenire nel contesto socio-economico rimuovendo gli ostacoli sulla produzione e rendendola efficiente in beni e servizi, incrementando l'occupazione e gli investimenti. Ad esempio, il contesto dove operano le imprese può essere migliorato tramite una regolamentazione

che favorisca una maggiore flessibilità del mercato del lavoro o una semplificazione del sistema tributario. In questo modo le imprese avendo meno dispersioni economiche hanno la possibilità di offrire sul mercato beni e servizi ad un prezzo inferiore, avvantaggiando quindi le famiglie che a loro volta detengono maggiori risorse per incrementare i consumi. Inoltre le riforme possono agire in ambiti specifici, ciò che interessa è avere una crescita equilibrata tenendo conto dei fattori come equità ed inclusione sociale, che possono essere realizzati tramite riforme nell'ambito dell'istruzione o contro l'evasione fiscale e la corruzione. Le riforme strutturali trovano molto spesso difficoltà da affrontare prima di una loro applicazione. I punti più rilevanti sono dati dalla natura differita nel tempo dei loro benefici netti, con l'incertezza in termini di ampiezza e tempi di effettiva realizzazione. Le riforme possono andare incontro ad ostacoli di natura finanziaria, o scontrarsi con i limiti nelle capacità organizzative delle amministrazioni che dovrebbero porle in essere. Il successo delle riforme strutturali può dipendere tanto dai fattori sociali ed istituzionali, quanto dalla natura concreta delle singole riforme. Gli strumenti che favoriscono i processi di riforma seguono l'approccio del dibattito democratico, dove le riforme avvengono con la conquista graduale della maggioranza. La riflessione sulle riforme strutturali non può inoltre prescindere, in Italia, da una discussione della qualità dell'intervento pubblico, sia da un punto di vista normativo che regolamentare. La qualità della regolamentazione appare carente in quei settori nei quali il processo concorrenziale non può affermarsi spontaneamente a causa dei fallimenti del mercato o di finalità pubbliche. Un'ultima considerazione può riguardare il tema degli ammortizzatori sociali, infatti un sistema robusto ed efficiente di *welfare*, è un importante strumento di facilitazione degli aggiustamenti strutturali all'interno di un'economia e quindi di vitale sostegno in tema di riforme strutturali in campi e settori specifici.

BIBLIOGRAFIA

- Alessandrini P. (2011). *Economia e politica della moneta (Nel labirinto della finanza)*, Bologna, Società editrice Il Mulino.
- Blanchard O., Amighini A. e Giavazzi F. (2014). *Macroeconomia (Una prospettiva europea)*, Bologna, Società editrice Il Mulino.
- Banca D'Italia (2019). *Relazione annuale 2018*, Roma.
- Cottarelli C. (2018). *I sette peccati capitali dell'economia italiana*, Milano: Feltrinelli Editore.
- Dornbusch, R., Fischer, S., Startz, R., Canullo, G. e Pettinati, P. (2014), *Macroeconomia*, Milano, Mc Graw Hill Education.
- Lusinyan L. e Muir D. (2013). *Le riforme strutturali funzionano se si attuano*, la voce. info, Milano.
- Sestito P. e Torrini R. (2012). *Europa 2020 e riforme nazionali: governance economica e riforme strutturali*, Banca D'Italia, Roma.

SITOGRAFIA

Banca d'Italia:

<https://www.bancaditalia.it>

Commissione Europea:

<https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2019/IT/COM-2019-532-F1-IT-MAIN-PART-1.PDF>

<http://www.europarl.europa.eu>

Il fatto quotidiano:

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/04/17/interessi-sul-debito-nel-2018-e-2019-lieve-calo-grazie-a-durata-piu-breve-dei-titoli-ma-nel-2022-il-coste-sale-di-10-miliardi/5117213/>

Il sole 24 ore:

<https://www.ilsole24ore.com/art/debito-pubblico-come-quando-e-perche-e-esploso-italia-AEMRbSRG>

Istituto Nazionale di Statistica:

<https://www.istat.it/it/archivio/221211>

<https://www.istat.it/it/archivio/224949>

<https://www.istat.it/it/archivio/231145>

<https://www.istat.it/it/archivio/231263>

Ministero economia e finanza:

http://www.dt.tesoro.it/it/debito_pubblico/_link_rapidi/debito_pubblico.html